

LA DIMENSIONE FINANZIARIA E MONETARIA DELLA CRISI DEL III SECOLO D.C.

Elio Lo Cascio

È certo intenzionale la scelta dei curatori del volume dodicesimo della nuova edizione della *Cambridge Ancient History* sul periodo dal 193 al 337 di intitolare il volume *The crisis of empire*¹. Mi sembra che tale scelta sia la spia dell'adesione a quella che può definirsi la visione tradizionale del periodo, senza rincorrere le prospettive «revisionistiche» presenti in buona parte della storiografia contemporanea. Parimenti mi sembra significativo il titolo dell'ultima trattazione complessiva del III e IV secolo che si debba a un singolo studioso, il volume di David Potter, *The Roman Empire at Bay, AD 180-395*², un titolo che non solo vuole compendiare icasticamente la gravità delle difficoltà di fronte alle quali si viene a trovare la costruzione imperiale, ma evidentemente, con la scansione cronologica adottata (e che non saprei se attribuire all'autore o al *general editor* della serie, Fergus Millar), vuole suggerire pure che, quanto meno nella sua parte occidentale, l'impero non riesce a pervenire a un vero «recovery». Questo titolo sembrerebbe dunque testimoniare l'adesione dell'autore a una visione in qualche modo ancora «gibboniana» della storia imperiale.

Le scelte terminologiche ricordate, così come altre di segno opposto su cui non mi soffermo, mi sembra che per molti versi rappresentino una decisa presa di posizione in un dibattito vivace, che si è svolto e continua a svolgersi in questi ultimi anni (ricordo, tra le altre, due recenti occasioni congressuali, a Berlino e a Nijmegen)³ e che investe proprio la stessa legittimità del ricorso

¹ A.K. Bowman, P. Garnsey, A. Cameron, eds., *Cambridge Ancient History*², vol. XII, Cambridge, 2005.

² D. Potter, *The Roman Empire at Bay, AD 180-395*, London-New York, 2004.

³ K.-P. Johne, Th. Gerhardt, U. Hartmann, Hg., «*Deleto paene imperio Romano*». *Transformationsprozesse des Römischen Reiches im 3. Jahrhundert und ihre Rezeption in der Neuzeit*, Stuttgart, 2006; O. Hekster, G. de Kleijn and D. Slootjes, eds., *Crises and the Roman Empire. Proceedings of the Seventh Workshop of the International Network Impact of Empire (Nijmegen, June 20-24, 2006)*, Leiden-Boston, 2007, con molti contributi dedicati alla crisi del III secolo; e si veda già la giudiziosa messa a punto di L. De Blois, *The crisis of the third century A.D. in the Roman Empire: a modern myth?*, in Id. and J. Rich, eds., *The trans-*

alla nozione e al termine di crisi. Mi basti rinviare alle sofisticate e acute analisi effettuate in più sedi di recente da Andrea Giardina sulla valenza con la quale termini quali appunto «crisi», «trasformazione», «transizione» sono adoperati, spesso con scarso rigore, in molti degli studi più recenti sul III secolo e sulla tarda antichità⁴. Osserverò soltanto, seguendo anche qui Giardina, che queste prospettive revisioniste non sembrano spesso essere sollecitate dalla scoperta e dalla pubblicazione di una nuova documentazione o da un nuovo approccio alla documentazione già nota, che valgano a falsificare la visione tradizionale, ma piuttosto da un'opzione ideologica evidente. Non si vuole vedere la «crisi» o, peggio, la «decadenza» o il «declino», anche per l'ansia di offrire una rappresentazione che si vuole avalutativa dell'evoluzione del mondo antico: una rappresentazione che di fatto tuttavia esclude la stessa possibilità di qualsiasi evoluzione⁵. Il mondo evocato è un mondo sostanzialmente immobile nel tempo, anche quando è caratterizzato, come ad esempio il Mediterraneo di Horden e Purcell, da una sua evidente dinamica interna, dalla continua dialettica tra «connettività» e «frammentazione»⁶. Viene negata qualsiasi radicale discontinuità, e vengono dunque non tanto considerate arbitrarie le periodizzazioni tradizionali, quanto illegittima una qualsiasi periodizzazione.

Certo, alcuni aspetti della storia del III secolo sono meno passibili di interpretazioni in chiave continuista, come riconoscono gli stessi studiosi revisio-

formation of economic life under the Roman Empire. Proceedings of the Second Workshop of the International Network Impact of Empire (Nottingham, July 4-7, 2001), Amsterdam, 2002, pp. 204-217, nonché le osservazioni svolte da R.P. Duncan-Jones, *Economic change and the transition to Late Antiquity*, in S. Swain and M. Edwards, eds., *Approaching Late Antiquity. The transformation from Early to Late Empire*, Oxford, 2004, pp. 20-52, alle pp. 20 sgg., in qualche misura critiche nei confronti delle prospettive revisionistiche e «minimalistiche» della crisi.

⁴ A. Giardina, *L'Italia, il modo di produzione schiavistico e i tempi di una crisi*, in *L'Italia romana. Storie di un'identità incompiuta*, Roma-Bari, 1997, pp. 233-264; Id., *Esplosione di tardoantico*, in «Studi storici», XL, 1999, pp. 157-180 (pure in *Prospettive sul tardoantico*, a cura di G. Mazzoli, F. Gasti, Como, 1999, pp. 9-30); Id., *Marxism and historiography: perspectives on Roman history*, in Chr. Wickham, ed., *Marxist History-writing for the Twenty-first Century*, Oxford, 2007, pp. 15-31; e si veda ora il quadro delineato da Giardina in *The transition to Late Antiquity*, in W. Scheidel, I. Morris and R. Saller, eds., *The Cambridge economic history of the Greco-Roman world*, Cambridge, 2007, pp. 743-768.

⁵ Sul concetto di «tardoantico» come concetto «politically correct» in questa nuova tempesta degli studi ha insistito Giardina, *Esplosione di tardo antico*, cit., pp. 158 sgg.; si veda pure, in questo stesso senso, W. Liebeschuetz, *The use and the abuse of the concept of «decline» in later Roman history: was Gibbon politically incorrect?*, in L. Lavan, ed., *Recent research in late-antique urbanism*, Portsmouth (NH), 2001 («Journal of Roman Archaeology», suppl. ser. 42), pp. 233-238.

⁶ P. Horden and N. Purcell, *The Corrupting Sea. A Study of Mediterranean History*, Oxford, 2000.

nisti – citerò per tutti Christian Witschel⁷. È più difficile negare la discontinuità per quel che riguarda la gestione del potere, se non altro per il fatto incontrovertibile del vorticoso succedersi in un breve arco di tempo di tanti imperatori e *tyranni*. Ma già per i fatti militari si tende a ridimensionarne la gravità e la durata, oltre che l'incidenza sull'evoluzione successiva, più in particolare nell'apprestamento di nuove strategie di difesa. E un tale ridimensionamento è ancor meglio visibile, e *pour cause*, nella valutazione dell'evoluzione economica e sociale. Si tende a negare che siano reperibili nella documentazione i segni di un *trend* in discesa della produzione o delle attività commerciali, o ancora dell'evergetismo a livello locale. Si tendono a minimizzare i sintomi di difficoltà nella gestione delle finanze cittadine da parte delle *élites*⁸. Più ancora che per altri aspetti le prospettive revisionistiche tradiscono nel caso dell'evoluzione economica e sociale il loro fondamento ideologico. In qualche misura si nega la crisi o il declino economico perché si nega sinanco la possibilità di una crescita, perché si pensa a un mondo antico statico, secondo il paradigma finleyano⁹. Nessuno ovviamente metterà in discussione (ciò che è del tutto banale osservare) che un salto di qualità oltre che di quantità segni la storia dell'Occidente con la rivoluzione industriale, e con la rivoluzione energetica. Ma si ha difficoltà da parte di molti studiosi del mondo antico ad ammettere ciò che dovrebbe essere parimenti ovvio: che il mondo preindustriale è un mondo tutt'altro che immobile. Oggi si parla, per riprendere il titolo di un volume di un economista e storico economico contemporaneo, di «*growth recurring*», una crescita attestata anche prima della rivoluzione industriale e in regioni diverse dall'Occidente¹⁰ e paragonabile, per certi rilevanti aspetti, anche se non ovviamente nel ritmo e nella velocità, alla crescita delle nazioni europee a partire dal XIX secolo. E si tratta di una «*intensive growth*», una crescita cioè della produzione *pro capite*, determinata da un incremento nella produttività dei fattori, e non solo di una «*extensive growth*», la crescita del prodotto aggregato come semplice effetto della crescita della popolazione. Se il mondo preindustriale è un mondo non immobile e se la «*growth*» può essere «*recurring*» vorrà parimenti dire che si danno logicamente anche periodi nei quali tale crescita viene meno, o si innescano meccanismi recessivi, che è legittimo definire come indicativi di una «*crisis*»

⁷ Chr. Witschel, *Re-evaluating the Roman West in the 3rd c. A.D.*, in «Journal of Roman Archaeology», XVII, 2004, pp. 251-281; Id., *Krise – Rezession – Stagnation? Der Westen der römischen Reiches im 3. Jh. N. Chr.*, Frankfurt, 1999.

⁸ Sintomi, che mi sembrano, viceversa, innegabili: E. Lo Cascio, *La dimensione finanziaria*, in L. Capogrossi Colognesi e E. Gabba, a cura di, *Gli statuti municipali*, Pavia, 2006, pp. 673-699.

⁹ E. Lo Cascio, *Crescita e declino: l'economia romana in prospettiva storica*, in «Rivista di storia economica», n.s., XXIII, 2007, pp. 269-282.

¹⁰ E.L. Jones, *Growth Recurring. Economic Change in World History*², Ann Arbor, 2000.

(quale che ne sia la dimensione anche temporale: che si tratti di crisi congiunturale o strutturale). Alcune scelte terminologiche mi sembra che tradiscano il carattere talora meramente nominalistico di questo rifiuto del termine di crisi, che si vorrebbe sostituire per esempio con l'espressione di «accelerato cambiamento». Si prenda ad esempio il caso della cosiddetta crisi dell'economia italica. La rapida presentazione della sua fenomenologia e delle sue cause che ora Witschel ne fa nel saggio riassuntivo del suo libro che ha pubblicato di recente nel «Journal of Roman Archaeology»¹¹ non contiene, mi sembra, elementi davvero nuovi rispetto al quadro che era emerso dagli studi degli storici e degli archeologi italiani degli anni Ottanta e dei primi anni Novanta e presente nel volume sulla prima età imperiale della *Storia di Roma* Einaudi e nel volume dell'Ecole française su *L'Italie d'Auguste à Dioclétien*¹², discusso poi da Andrea Giardina in un saggio del suo volume sull'Italia¹³. Witschel riprende due idee di fondo di quel quadro: il carattere non drammatico e non repentino, ma graduale del processo e la sua connessione con quella che a mio avviso siamo legittimati a definire la crescita delle province. Quanto e come aiuti, in un caso del genere, il rifiuto del termine di crisi resta per me, tuttavia, del tutto problematico.

Un aspetto di rilievo in questa generale revisione, anch'esso sottolineato con enfasi da Witschel, è il carattere regionalmente assai differenziato degli sviluppi in campo economico che caratterizzano il III secolo (come peraltro anche l'età precedente): ciò che dovrebbe portare a revocare in dubbio la legittimità stessa di una definizione quale quella di «crisi». Anche su questo tema Andrea Giardina ha prospettato in varie sedi considerazioni che mi sembrano del tutto condivisibili¹⁴. Ne aggiungerò una che mi sembra dirimente e che ci aiuta a formulare in termini più adeguati in che senso si possa o anzi si debba parlare di «dimensione finanziaria e monetaria della crisi». Si ha, a mio avviso, ragione a mettere in rilievo il carattere fortemente diversificato della crisi nel III secolo: una tale differenziazione regionale (con tutte le ambiguità che l'aggettivazione comporta e che sono state bene illustrate da Giardina) è innegabile e per molti versi aiuta a spiegare anche perché gli esiti della crisi

¹¹ *Supra*, nota 7.

¹² A. Schiavone, a cura di, *Storia di Roma*, II, 2, Torino, 1991 (si veda in particolare E. Lo Cascio, *Forme dell'economia imperiale*, pp. 313-365, alle pp. 358 sgg.); *L'Italie d'Auguste à Dioclétien*, Roma, 1994 (con gli interventi di C. Panella e A. Tchernia, di A. Carandini, di J. Andreau, nonché quelli dei partecipanti alla Table ronde su *Économie et économies*).

¹³ Giardina, *L'Italia, il modo di produzione schiavistico e i tempi di una crisi*, cit.; si veda ora, in generale, il volume di J.R. Patterson, *Landscapes and Cities. Rural Settlement and Civic Transformation in Early Imperial Italy*, Oxford, 2006, *passim*.

¹⁴ Si veda in particolare A. Giardina, *Gli schiavi, i coloni e i problemi di una transizione*, in E. Lo Cascio, a cura di, *Terre, proprietari e contadini dell'impero romano. Dall'affitto agrario al colonato tardoantico*, Roma, 1997, pp. 311-323.

possano a loro volta essere stati così regionalmente diversificati¹⁵. Ma questa differenziazione regionale può e anzi deve essere vista come indicativa di una crisi generalizzata dell'economia imperiale e per due motivi. Il primo motivo è che la differenziazione regionale testimonia in primo luogo il fatto che la crisi è anche l'esito del venir meno di quella misura di integrazione economica fra le varie aree dell'impero che si era realizzata (secondo meccanismi e per motivi che continuano ad essere dibattuti) nel corso dei primi due secoli¹⁶. Il venir meno di una tale integrazione ha anche necessariamente significato una considerevole riduzione del prodotto interno lordo (se siamo autorizzati a usare una tale categoria). Segnali incontrovertibili, assieme, di tale venir meno sia pur parziale dell'integrazione¹⁷ e di tale riduzione del Pil sono quelli che vengono dai dati sui relitti dei naufragi studiati da Parker¹⁸, che mostrano una concentrazione nel corso dei quattro secoli a cavallo della nascita di Cristo, nonché quelli che emergono dalle recenti indagini dei glaciologi sulla composizione degli strati della calotta polare artica in Groenlandia e da altre ricerche sui sedimenti dei bacini lacustri di Svezia, Svizzera e Spagna, che rivelano come la polluzione dell'atmosfera nell'emisfero settentrionale a seguito dell'attività di estrazione dell'argento, del piombo e del rame, dopo avere raggiunto un livello non più toccato sino alla rivoluzione industriale, con un picco che comprende il I secolo a.C. e il I secolo d.C., sarebbe poi scesa un poco col secondo secolo e in modo più accentuato a partire dal III¹⁹. Una ta-

¹⁵ Questa diversificazione risulta ora al meglio, per l'Italia, dalla puntuale analisi di Patterson, *Landscapes and cities*, cit.; ma si veda già, per le regioni meridionali della penisola, il quadro che emerge da alcuni dei contributi ricompresi in E. Lo Cascio e A. Storchi Marino, a cura di, *Modalità insediativa e strutture agrarie nell'Italia meridionale in età romana*, Bari, 2001.

¹⁶ Lo Cascio, *Forme dell'economia imperiale*, cit.; Id., *Il «denarius» e gli scambi intermediterranei*, in G. Urso, a cura di, *Moneta mercanti banchieri. I precedenti greci e romani dell'Euro*, Pisa, 2003, pp. 147-165; e si veda la posizione estrema, da questo specifico punto di vista, di P. Temin, *A Market Economy in the Early Roman Empire*, in *Journal of Roman Studies*, XCI, 2001, pp. 169-181; cfr. anche D. Kessler & P. Temin, *Money and Prices in the Early Roman Empire*, in W.V. Harris, ed., *The monetary systems of the Greeks and Romans*, Oxford, 2008, pp. 137-159.

¹⁷ Che sembra innegabile, nonostante quel che sostiene M. Corbier, *Coinage, society and economy*, in *Cambridge Ancient History*², vol. XII, cit., pp. 393-439, che ritiene non applicabile all'economia dell'impero la categoria di «economia-mondo», perché appunto non ci sarebbe specializzazione fra le varie aree, p. 415, ma poi ammette l'esistenza di «local specialisms», p. 420.

¹⁸ A.J. Parker, *Ancient Shipwrecks of the Mediterranean and the Roman Provinces*, Oxford, 1992; cfr. anche F. Meijer, *Wrecks in the Mediterranean as evidence of economic activity in the Roman Empire*, in W. Jongman and M. Kleijwegt, eds., *After the Past. Essays in Ancient History in Honour of H.W. Pleket*, Leiden-Boston-Köln, 2002, pp. 135-155.

¹⁹ Si veda ora F. de Callataÿ, *The Graeco-Roman economy in the super long-run: lead, copper, and shipwrecks*, in *Journal of Roman Archaeology*, XVIII, 2005, pp. 361-372, e riferimenti ivi.

le riduzione riflette certo in primo luogo una drastica flessione dello sfruttamento minerario, soprattutto di quello legato alla produzione di moneta (una drastica flessione su cui tornerò), ma si può dire che riflette più in generale una flessione del Pil, certo determinata dalla riduzione della popolazione, ma forse anche corrispondente a una riduzione del prodotto *pro capite*.

Il secondo motivo per il quale, paradossalmente, proprio lo stesso carattere regionalmente differenziato della crisi testimonia la sua valenza generale è che la crisi è strettamente connessa alle difficoltà che incontra, a partire dagli anni Sessanta del II secolo, la stessa gestione politico-amministrativa e dunque anche finanziaria dell'organismo imperiale²⁰. Tali difficoltà non possono che essere state avvertite in modo diversificato nelle varie aree, a seconda delle differenziate condizioni demografiche e produttive. Vale a dire che la crisi dell'impero è, nel suo aspetto più appariscente e in ogni caso in quello generalizzabile, *prima di tutto la crisi dell'organismo politico imperiale*: è prima di tutto la crisi finanziaria dello Stato imperiale.

Sull'esistenza di una simile crisi, che si presenta come squilibrio sul lungo periodo tra entrate e uscite dello Stato imperiale, ho l'impressione che si realizzi un sostanziale consenso anche degli studiosi «revisionisti». Naturalmente variano le interpretazioni delle cause che ne stanno alla base. Mi sembra che oggi guadagni sempre più terreno, rispetto al passato, la tesi secondo la quale, all'origine di tali difficoltà finanziarie, stia la drastica riduzione delle entrate fiscali dovuta alla repentina diminuzione della popolazione dell'impero in conseguenza della pestilenza dell'età antonina, il cui valore di evento epocale tende a essere riconosciuto in modo sempre più generalizzato (ricorderò tra gli altri gli interventi di Duncan-Jones, di Rathbone, di Scheidel, di Zelener, di Marcone, di Christopher Jones, di Jongman e di Giardina)²¹, diversamente dai primi anni Ottanta quando mi era sembrato di dovere riproporre

²⁰ E. Lo Cascio, *Dinamiche economiche e politiche fiscali fra i Severi e Aureliano*, in A. Schiavone, a cura di, *Storia di Roma*, III, 1, Torino, 1993, pp. 247-282.

²¹ R.P. Duncan-Jones, *The impact of the Antonine plague*, in «Journal of Roman Archaeology», IX, 1996, pp. 108-136; D. Rathbone, *Villages, land and population in Graeco-Roman Egypt*, in «Proceedings of the Cambridge Philological Society», XXXVI, 1990, pp. 103-142; W. Scheidel, *A model of demographic and economic change in Roman Egypt after the Antonine plague*, in «Journal of Roman Archaeology», XV, 2002, pp. 97-114; Id., *Death on the Nile. Disease and the demography of Roman Egypt*, Leiden-Boston-Köln, 2001, in particolare pp. 162 sgg.; Y. Zelener, *Smallpox and the disintegration of the Roman economy after 165 AD*, PhD Thesis, Columbia University, 2003; A. Marcone, *La peste antonina. Testimonianze e interpretazioni*, in «Rivista storica italiana», CXIV, 2002, pp. 803-819; W. Jongman, *The rise and fall of the Roman economy: population, rents and entitlements*, in P.F. Bang, M. Ikeguchi, H. Ziche, eds., *Ancient economies, modern methodologies. Archaeology, comparative history, models and institutions*, Bari, 2006, pp. 237-254, in particolare p. 243; Id., *Gibbon was right: the decline and fall of the Roman economy*, in Hekster, De Kleijn, Slootjes, eds., *Crises and the Roman Empire*, cit., pp. 183-199, in particolare pp. 195 sgg.; C.P. Jones, *Ten*

con forza tale valore epocale di fronte alla sostanziale svalutazione, da parte di Frank Gilliam, dell'importanza dell'epidemia, svalutazione che allora teneva incontrastata il campo²². Certo, per quanto riguarda il tenore di vita della popolazione contadina in alcune aree dove si può essere avvertita una forte pressione della popolazione sulle risorse (l'Italia, l'Egitto) è possibile che il drastico ridimensionamento demografico a seguito dell'epidemia abbia determinato un tendenziale miglioramento delle condizioni di vita soprattutto delle masse contadine²³. Ma l'effetto della drastica riduzione della produzione, nel complesso dell'impero, ha comunque dovuto compromettere ogni possibilità di mantenere il *budget* dello Stato in condizioni di equilibrio, soprattutto se si accetta la stima proposta da Duncan-Jones nel suo libro di quattordici anni fa, secondo la quale l'incremento delle spese dello Stato, tra il 150 e il 215, sarebbe stato dell'ordine del 70%²⁴.

dedications «To the gods and goddesses» and the Antonine plague, in «Journal of Roman Archaeology», XVIII, 2005, pp. 293-301; Id., *Addendum to «JRA» 18: Cosa and the Antonine plague?*, in «Journal of Roman Archaeology», XIX, 2006, pp. 368-369; A. Giardina, *The transition to Late Antiquity*, cit., pp. 757 sgg.; assai più scettici sulla possibilità, in base alla documentazione disponibile, di provare il significato epocale dell'epidemia e delle sue conseguenze R.S. Bagnall, *The effects of plague: model and evidence*, in «Journal of Roman Archaeology», XV, 2002, pp. 114-120; Chr. Bruun, *The Antonine plague in Rome and Ostia*, in «Journal of Roman Archaeology», XVI, 2003, pp. 426-434; Id., *The Antonine Plague and the «Third-century crisis»*, in Hekster, De Klejin, Slootjes, eds., *Crises and the Roman Empire*, cit., pp. 201-217; J. Greenberg, *Plagued by doubt: reconsidering the impact of a mortality crisis in the 2nd c. A.D.*, in «Journal of Roman Archaeology», XVII, 2004, pp. 413-425.

²² E. Lo Cascio, *Gli «alimenta» e la «politica economica» di Pertinace*, in «Rivista di filologia e di istruzione classica», XVIII, 1980, pp. 264-288 (poi in Id., *Il «princeps» e il suo impero. Studi di storia amministrativa e finanziaria romana*, Bari, 2000, pp. 223-264), contro J.F. Gilliam, *The plague under Marcus Aurelius*, in «American Journal of Philology», LXXIII, 1961, pp. 225-252; E. Lo Cascio, *A proposito del IV capitolo di «Ancient Slavery and Modern Ideology»: movimenti demografici e trasformazioni sociali tra Principato e Basso Impero*, in «Opus», I, 1982, pp. 147-159; Id., *Fra equilibrio e crisi*, in A. Schiavone, a cura di, *Storia di Roma*, II, 1, Torino, 1991, pp. 701-731; cfr. anche Id., *La dinamica della popolazione in Italia da Augusto al III secolo*, in *L'Italie d'Auguste à Dioclétien*, cit., pp. 91-125; Id., *La dissoluzione dell'impero romano d'occidente: la «spiegazione» demografica*, in *Filosofia e storia della cultura. Studi in onore di Fulvio Tessitore*, a cura di G. Cacciatore, M. Martirano, E. Massimilla, Napoli, 1997, I, pp. 157-182.

²³ Secondo un modello neomalthusiano: Lo Cascio, *Fra equilibrio e crisi*, cit., pp. 711 sgg.; cfr. Scheidel, *A model of demographic and economic change in Roman Egypt*, cit., per l'Egitto; ma un miglioramento che avrebbe potuto essere solo tendenziale, se si innescavano una serie di reazioni da parte dei ceti proprietari, miranti a sfruttare forme di coazione extraeconomica nei confronti delle masse contadine, alla lunga favorite e infine sanzionate dallo Stato imperiale: Lo Cascio, *A proposito del IV capitolo di «Ancient Slavery and Modern Ideology»*, cit.; *Fra equilibrio e crisi*, cit., pp. 715 sg.

²⁴ R.P. Duncan-Jones, *Money and Government in the Roman Empire*, Cambridge, 1994, pp. 45 sg. con la tab. 3.7.

Minore accordo mi sembra che si realizzi sulle supposte prove delle difficoltà finanziarie delle città e dei loro ceti dirigenti e in particolare sull'interpretazione che si deve dare degli sviluppi degli atti evergetici a livello municipale o della dinamica delle costruzioni di edifici pubblici. A me pare in ogni caso che incontrovertibili indicazioni di tali difficoltà si possano rinvenire, come ho messo in rilievo recentemente, in taluni ben noti luoghi dei giuristi di età tardoantonina e severiana che ci rivelano la crescente riluttanza ad assumere le cariche locali e ad entrare nei senati municipali²⁵. Che le difficoltà finanziarie e come vedremo monetarie nel corso del III secolo abbiano avuto un impatto sulle relazioni finanziarie dei privati fra loro è peraltro nozione condivisa, a partire dal fondamentale studio di Jean Andreau sul declino e la fine dei mestieri bancari²⁶. La connessione, ovvia, è con l'evoluzione monetaria dell'impero, a sua volta legata alla dinamica dei prezzi. Ed è a questa che ora intendo rivolgere l'attenzione.

Sul nesso tra svalutazione e inflazione il dibattito che si è svolto in questi ultimi anni è stato assai vivace. A suggerire nuove strade interpretative è stato prima di tutto l'allargamento della base documentaria, epigrafica e papiracea, e com'è ovvio numismatica. Per quanto riguarda la documentazione numismatica non c'è bisogno di soffermarsi su quel che le sempre più sofisticate e rigorose analisi non distruttive della composizione metallica del cosiddetto *mainstream coinage* come delle monetazioni locali hanno prodotto, ritocando in parte il quadro prospettato negli anni Settanta dalle pionieristiche indagini di David Walker²⁷. Si tratta di dati, ancora una volta, oggettivi, e perciò incontrovertibili, anche se hanno dato la stura a interpretazioni spesso divaricate. Sono in ogni caso molto promettenti le analisi che mirano ad identificare l'origine del metallo monetato e dunque consentono di identificare il metallo proveniente da vecchi e nuovi giacimenti oltre che dalla riconiazione di monete già presenti nella circolazione²⁸. Parimenti importante si è rivelato lo studio più tradizionale dei rinvenimenti monetari e soprattutto dei ripostigli: uno studio che si presta a tentativi di quantificazione, di cui non sembrano tuttavia sempre accettabili i risultati perché non sempre accettabili sono le metodologie adottate e le ipotesi da cui muovono. Confesso di essere assai scettico, ad esempio, sul tentativo, attuato da Depeyrot e Hollard, di costruire un indice del decremento dell'argento disponibile nell'impero nel suo com-

²⁵ Lo Cascio, *La dimensione finanziaria*, cit.

²⁶ *Declino e morte dei mestieri bancari nel Mediterraneo occidentale (II-IV d.C.)*, in A. Giardina, a cura di, *Società romana e impero tardo antico*, I, *Istituzioni, ceti, economie*, Roma-Bari, 1986, pp. 601-615, 813-818.

²⁷ D.R. Walker, *The metrology of the Roman silver coinage*, I-III, Oxford, 1976-1978.

²⁸ M.R. Cowell, *A short review of the application of scientific analysis techniques to coinage*, in C. Alfaro, A. Burnett, eds., *A Survey of Numismatic Research 1996-2001*, Madrid, 2003, pp. 929-933.

plesso combinando i dati sul contenuto di metallo fino dell'antoniniano nel corso del III secolo e i dati sulla composizione dei ripostigli²⁹, e per un motivo: perché non ritengo che si possa considerare la composizione dei ripostigli come direttamente indicativa della quantità di moneta prodotta dalla zecca, e tanto meno della quantità di moneta in circolazione (la produzione di antoniniani si incrementa in misura esponenziale proprio per il fatto che il tasso di sostituzione della moneta che rientra nelle casse dello Stato aumenta in misura esponenziale, perché la zecca centrale che produce il *mainstream coinage* e più tardi le molteplici zecche che vengono aperte nelle varie regioni dell'impero vanno riconiando la moneta ai sempre minori *standard* di peso e di metallo fino). Nessuno potrà, com'è ovvio, contestare che l'argento a disposizione della zecca centrale, o quanto meno quello utilizzato nella coniazione sia andato drasticamente scemando nel corso del III secolo, così come nessuno potrà contestare che la produzione di nuovo metallo da monetare (argento e poi anche oro) si riduca drasticamente dopo i primi decenni del III come mostrano, quanto meno per l'argento, la citate analisi della polluzione dell'atmosfera. E l'indice costruito potrebbe allora addirittura sottostimare l'entità di questo decremento. Ma ciò non vuol dire che l'oro e l'argento siano del tutto spariti. Come osservava molti anni fa Paul Veyne proprio a proposito dell'oro nel III secolo e della sua presunta sparizione, l'oro non scompare, ma, per effetto della tesaurizzazione da parte dei privati, «il se cache»³⁰. Vale a dire che uno degli effetti sicuri della evoluzione della produzione di moneta nel corso del III secolo e delle stesse difficoltà finanziarie dello Stato è il fatto che, in buona misura, il metallo nobile passa dalle casse dello Stato alle tasche dei privati.

Ancor più vulnerabili appaiono altri tentativi di quantificazione, come quello di costruire un indice dell'incremento dei prezzi sempre a partire dai dati sul contenuto metallico e sulla composizione dei ripostigli³¹. Il tentativo si basa su un postulato: che i prezzi espressi in termini di quantità d'argento non cambiano anche se si realizza una drastica riduzione della quantità d'argento in circolazione (laddove una tale riduzione dovrebbe, com'è ovvio, provocare un incremento relativo del prezzo dell'argento in circolazione). Il postulato è lo-

²⁹ G. Depyrot et D. Hollard, *Pénurie d'argent-métal et crise monétaire au III^e siècle après J.-C.*, in «Histoire et mesure», II, 1987, pp. 57-85.

³⁰ P. Veyne, *Rome devant la prétendue fuite de l'or: mercantilisme ou politique disciplinaire?*, in «Annales Esc», 1979, pp. 211-244, a pp. 216 sg.

³¹ G. Depyrot, *Crise économique, formation des prix, et politique monétaire au troisième siècle après J.-C.*, in «Histoire et mesure», III, 1988, pp. 235-247; cfr. quanto viene osservato in E. Lo Cascio, *How did the Romans view their coinage and its function?*, in *Coin Finds and Coin Use in the Roman World, The Thirteenth Oxford Symposium on Coinage and Coinage History 25.-27.3.1993*, zusammengestellt von C.E. King u. D.G. Wigg, *Studien zu Fundmünzen der Antike*, Bd. 10, Berlin, 1996, pp. 273-287, a p. 284.

gicamente equivalente a un altro: e cioè che la riduzione del tenore in metallo fino della moneta determini una esattamente corrispondente perdita di potere d'acquisto del pezzo monetario, o, detto altrimenti, che la riduzione del tenore del metallo fino si traduca in un corrispondente incremento del livello dei prezzi. Ma il postulato è ovviamente fallace, in termini di mera logica, ed è smentito dall'analisi congiunta della documentazione numismatica e di quella sui prezzi. La riduzione del contenuto metallico della moneta, per effetto di una riduzione del peso o per effetto di una riduzione del metallo fino, non determina direttamente ciò che noi abitualmente definiamo l'«inflazione», intendendo col termine sostanzialmente la stessa cosa che l'aumento dei prezzi. Lo dimostra, come pare, in modo incontrovertibile il fatto che non c'è alcuna correlazione tra l'evoluzione del «debasement» della moneta argentea e la dinamica dei prezzi per come siamo in grado di ricostruirla³².

Proprio l'assenza di una tale correlazione mi sembra che sia un dato ormai acquisito, un dato sul quale si realizza un consenso diffuso fra gli studiosi dei problemi monetari e finanziari del III secolo³³, anche se (a me sembra inspiegabilmente) non ancora totale. L'evoluzione dei prezzi egiziani, raccolti nel volume di Drexhage³⁴, e prima ancora, in misura non esauriva, da Jean-Pierre Callu già nella sua monografia del 1969³⁵, consente di individuare e di dare una dimensione quantitativa a due chiare spinte inflazionistiche, la prima negli anni di Marco e negli anni di Commodo, la seconda a partire dal 274: nel periodo intermedio i prezzi si mantengono sostanzialmente stabili. La prima spinta inflazionistica produce pressoché un raddoppio dei prezzi. La se-

³² E. Lo Cascio, *Prezzi in oro e prezzi in unità di conto tra il III e IV sec. d.C.*, in *Prix et formation des prix dans les économies antiques*, textes rassemblés par J. Andreau, P. Briant, R. Descat, *Entretiens d'Archéologie et d'Histoire*, S. Bertrand-de-Comminges, Musée archéologique départemental, 1997, pp. 161-182.

³³ D.W. Rathbone, *Monetisation, not price-inflation, in third-century A.D. Egypt?*, in *Coin Finds and Coin Use in the Roman World*, cit., pp. 321-339; Id., *Prices and price formation in Roman Egypt*, in *Prix et formation des prix*, cit., pp. 183-244; J.-M. Carrié, *Le riforme economiche da Aureliano a Costantino*, in A. Schiavone, a cura di, *Storia di Roma*, III, 1, cit., pp. 283-322; J.-M. Carrié in J.-M. Carrié-A. Roussel, *L'empire romain en mutation. Des Sévères à Constantin*, 192-337, Paris, 1999, in particolare pp. 564 sgg.; si veda pure de Blois, *The crisis of the third century A.D. in the Roman Empire*, cit., pp. 215 sgg.; K. Strobel, *Geldwesen und Währungsgeschichte des Imperium Romanum im Spiegel der Entwicklung des 3. Jahrhunderts n. Chr.*, in K. Strobel, Hg., *Die Ökonomie des Imperium Romanum. Strukturen, Modelle und Wertungen im Spannungsfeld von Modernismus und Neoprimitivismus*, St. Katharinen, 2002, pp. 86-168, in particolare pp. 131 sgg., e passim; Id., *Die Ökonomie des Imperium Romanum: Wirtschaftsgeschichte im Widerstreit zwischen Primitivismus und Modernismus*, Poznań, 2004, in particolare pp. 68 sgg., e passim.

³⁴ H.-J. Drexhage, *Preise, Miete/Pachten, Kosten und Löhne im römischen Ägypten bis zum Regierungsantritt Diokletians*, St. Katharinen, 1991.

³⁵ J.-P. Callu, *La politique monétaire des empereurs romains de 238 à 311*, Paris, 1969.

conda è molto più repentina e radicale: subito dopo il 274 i prezzi si incrementano di 8-10 volte, per poi continuare a salire nei decenni successivi e sempre attraverso spinte successive di varia entità³⁶. La discesa del contenuto metallico prima del *denarius* e poi dell'*antoninianus*, che è in ogni caso assai più graduale, conosce accelerazioni in momenti differenti: con Settimio Severo, poi, in misura assai più drastica, a partire dagli anni di Valeriano e Gallieno, per giungere al *nadir*, per mutuare l'espressione di Cope, con Claudio Gotico³⁷. Ci sono durante questo periodo, peraltro, dei momenti che assistono a sia pure effimeri miglioramenti della qualità metallica del numerario argenteo; e resta, a mio avviso, tutt'altro che risolto il problema di quale valore in termini di unità di conto attribuire all'*antoninianus* di Caracalla e poi a quello reintrodotto da Pupieno e Balbino e da Gordiano III ed emesso, a un certo punto come unico nominale argenteo, dagli imperatori successivi: resta, vale a dire, il problema di come interpretare l'introduzione del nuovo pezzo argenteo, se come misura analoga a un «debasement» (se si accetta la tesi secondo la quale il nuovo nominale varrebbe due *denarii*) oppure come misura «risanatrice». Tocchiamo qui un problema estremamente controverso sul quale non posso né voglio soffermarmi³⁸.

Ma per tornare al problema del rapporto tra dinamica dei prezzi e interventi sugli *standard* ponderali e sulla composizione metallica dei nominali, resta un dato di fatto assodato e incontrovertibile che non vi sia alcuna correlazione tra i due *trend*. Certo, va osservato che le serie dei prezzi che possediamo si riferiscono a una sola regione dell'impero, una regione, per di più, che, sino a Diocleziano, costituisce un'area monetaria a sé, nella quale non circola il *mainstream coinage*, ma solo la moneta argentea locale. E va altresì osservato che la progressiva riduzione del tenore argenteo del tetradramma alessandrino non è sempre correlata alla progressiva riduzione del peso e del fino della moneta argentea imperiale. Ma tutto ciò non rende meno legittima la conclusione circa la mancata correlazione tra i due *trend*. Intanto va messo in rilievo che nemmeno è rilevabile una correlazione tra ascesa dei prezzi in unità

³⁶ E. Lo Cascio, *Prezzo dell'oro e prezzi delle merci*, in *L'«inflazione» del IV secolo*, Roma, 1993, pp. 155-188.

³⁷ L.H. Cope, *The nadir of the imperial Antoninianus in the reign of Claudius II Gothicus, A.D. 268-270*, in «Numismatic Chronicle», s. 7, IX, 1969, pp. 145-161.

³⁸ Per una presentazione del problema si veda E. Lo Cascio, *Dall'«antoninianus» al «laureato grande»: l'evoluzione monetaria del III secolo alla luce della nuova documentazione di età diocleziana*, in «Opus», III, 1984, pp. 133-201; Id., *Dinamiche economiche e politiche fiscali*, cit., pp. 247-282; Id., *Prezzi in oro e prezzi in unità di conto tra il III e IV sec. d.C.*, cit.; *Una possibile testimonianza sul valore dell'«antoninianus» negli anni di Decio?*, in *Con-suetudinis amor. Fragments d'histoire romaine (II^e-VI^e siècles) offerts à Jean-Pierre Callu*, édités par F. Chausson et E. Wolff, Roma, 2003, pp. 299-309; cfr. ora M. Corbier, *Coinage and taxation: the State's point of view*, in *CAH XII^e*, pp. 326-392, a pp. 333 sg.

di conto e variazioni del contenuto metallico dello stesso tetradrammo, e va per di più evidenziato il peso che ha l'esistenza di un rapporto di cambio sostanzialmente fisso tra denario e tetradrammo – quella che Callu definiva l'«equivalenza statutaria»³⁹. Ma soprattutto va sottolineato come non abbiamo ragione di pensare che, sul lungo periodo, il movimento dei prezzi in Egitto debba essere stato diverso dal movimento dei prezzi nelle altre regioni dell'impero (e quale che fosse, in ogni singolo momento, la differenza nel livello dei prezzi fra le varie aree).

L'avere osservato l'assenza di una correlazione fra evoluzione del tenore metallico del numerario argenteo e dinamica dei prezzi consente di sgomberare il campo da una serie di falsi problemi che hanno impedito, mi sembra, di comprendere meglio la natura del rapporto, sulla cui cruciale importanza non si può non convenire, tra crisi produttiva, crisi finanziaria dello Stato e dissoluzione del sistema monetario del principato. Intanto possiamo dire che comprendiamo ora assai meglio la dinamica dei prezzi: la natura della prima spinta inflazionistica, con Commodo, che è una spinta inflazionistica autentica determinata da uno squilibrio tra domanda globale e produzione globale; e la natura della spinta inflazionistica che si innesca nel 274, quando, come sappiamo dalle monete, ma come sappiamo anche da un luogo estremamente significativo di Zosimo⁴⁰, Aureliano introduce un *argyron neon*, un nuovo nominale argenteo o, meglio, pseudo-argenteo destinato a sostituire l'antoniniano, e nel contempo avvia (non sappiamo con quanta fortuna) il ritiro dalla circolazione della moneta precedentemente emessa, che era un *argyron kibdelon*. La connessione diretta che avevo stabilito più di vent'anni fa tra il repentino incremento dei prezzi e la riforma monetaria di Aureliano – che essa fosse il portato della tariffazione a un valore assai più elevato in termini di moneta di conto rispetto al precedente *antoninianus* della nuova moneta introdotta giusto in quell'anno da Aureliano⁴¹ – è stata accolta ad esempio da Rathbone, da Carrié, da Howgego e da Strobel⁴². Altri studiosi, da Cubelli a Estiot, e più di recente a Mireille Corbier e a William Harris⁴³, pur convinti,

³⁹ Callu, *La politique monétaire*, cit., p. 186.

⁴⁰ I 61,3.

⁴¹ Dall'«antoninianus» al «laureato grande», cit., pp. 168 sgg.; cfr. *Dinamiche economiche e politiche fiscali*, cit., pp. 274 sgg.

⁴² Rathbone, *Monetisation, not price-inflation*, cit., in particolare pp. 337 sgg.; *Prices and price formation in Roman Egypt*, cit., in particolare pp. 215 sgg.; Carrié in Carrié-Rousselle, *L'empire romain en mutation*, cit., p. 567, correggendo per qualche verso il quadro delineato in *Le riforme economiche*, cit., pp. 290 sgg.; Chr. Howgego, *Ancient history from coins*, London & New York, 1995, in particolare pp. 132 sg.; Strobel, *Geldwesen und Währungsgeschichte des Imperium Romanum*, cit.

⁴³ V. Cubelli, *Aureliano imperatore: la rivolta dei monetieri e la cosiddetta riforma monetaria*, Firenze, 1992, pp. 93 sgg.; S. Estiot, *Aureliana*, in «*Revue Numismatique*», XL, 1995,

come mi sembra, del fatto che la connessione temporale deve essere significativa, non sembrano con varia motivazione essere d'accordo con l'idea che l'incremento dei prezzi, nella sua consistenza, non possa spiegarsi se non supponendo il drastico ritocco verso l'alto del valore nominale della moneta pseudo-argentea cardine del sistema. Ma mi sembra indubitato che, nelle condizioni della circolazione monetaria antica, che non può prevedere una repentina moltiplicazione fisica per 8 o per 10 dei pezzi di moneta, sia impossibile giustificare una moltiplicazione repentina per 8 o per 10 dei prezzi espressi in unità di conto a meno, appunto, di non supporre che vi sia stata un'automatica moltiplicazione dei segni monetari attraverso una «ritariffazione» del numerario, vale a dire attraverso l'attribuzione alla nuova moneta di un valore nominale estremamente elevato. Peraltra abbiamo la prova che a questo genere di misura l'autorità emittente è ricorsa poco più di un venticinquennio più tardi, allorché con l'editto di Afrodisiade i tetrarchi hanno stabilito di radoppiare, da un giorno all'altro, il valore nominale quanto meno dell'*argenteus* e della moneta allora cardine del sistema, quella che i numismatici definiscono il «laureato grande»⁴⁴.

Ma come andrà interpretato il fatto che i prezzi si stabilizzano dopo Commodo e sino ad Aureliano, mentre la qualità metallica del numerario argenteo va gradualmente scemando? Dobbiamo vedere in questo il semplice effetto di un aggravarsi dei problemi finanziari dello Stato e, per converso, di un attenuarsi dei problemi produttivi dell'impero? Credo che una spiegazione lungo queste linee sia parziale e valga solo in qualche misura a chiarire quello che Mario Mazza definiva nel suo classico libro «il paradosso economico» dell'età severiana⁴⁵, ma non a chiarirlo interamente. Se non c'è correlazione tra «debasement» della moneta argentea e dinamica dei prezzi, correlazione vi deve essere tra «debasement» e prezzo relativo dell'argento – quale che poi sia in concreto la direzione causale del rapporto tra «debasement» e movimento del prezzo dell'argento.

pp. 50-94; Corbier, *Coinage and taxation*, cit., pp. 338 sgg.; W.V. Harris, *A revisionist view of Roman money*, in «Journal of Roman Studies», XCVI, 2006, pp. 1-24, alle pp. 22 sg. (trad. it. in «Rivista di storia economica», n.s., XXII, 2006, pp. 287-306); Id., *The nature of Roman money*, in W.V. Harris, ed., *The monetary systems of the Greeks and Romans*, Oxford, 2008, pp. 174-207, alle pp. 204 sgg.

⁴⁴ K. Erim, J. Reynolds, M.H. Crawford, *Diocletian's currency reform: a new inscription*, in «Journal of Roman Studies», LXI, 1971, pp. 171-177 (= AÉ, 1973, p. 526): la copiosa letteratura su questo documento è elencata in Lo Cascio, *Dall'«antoninianus» al «laureato grande»*, cit., pp. 183-184, nota 2, ed E. Lo Cascio, *Aspetti della politica monetaria nel IV secolo*, in *Atti dell'Accademia Romanistica Costantiniana*, X, Napoli, 1995, pp. 481-502, a p. 483, nota 6.

⁴⁵ M. Mazza, *Lotte sociali e restaurazione autoritaria nel 3º secolo d.C.*, Catania, 1970, p. 336.

Le indagini più recenti sullo sfruttamento minerario nelle varie regioni del mondo romano hanno messo in rilievo un dato che sembrerebbe incontrovertibile: la sostanziale cessazione dell'attività mineraria in generale nel corso del III secolo, pur differenziata a seconda dei metalli, a seconda delle varie aree e a seconda dei vari periodi. Sappiamo per esempio, per quel che riguarda le miniere di Rio Tinto, verosimilmente la più importante fonte d'argento da monetare, che l'occupazione del sito e l'uso della necropoli si interrompono attorno al 170-180, senza però che le miniere siano state sfruttate sino al loro esaurimento⁴⁶. Sono state proposte varie spiegazioni di questo abbandono, e non escluderei che possa essere collegato con le più generali difficoltà che affronta l'impero, in particolare con la pestilenza dell'età antonina⁴⁷. L'abbandono di Rio Tinto si connette, peraltro, cronologicamente con l'incremento dell'attività nelle miniere d'oro della Valle del Duerna nel Nord-Ovest della Spagna (circa nel 180), anche se, nota Andrew Wilson, quest'attività «barely seems to have extended into the third century». Questo incremento era stato messo in relazione già da Barri Jones con l'abbandono delle miniere di Rio Tinto e con l'attività di emissione. E questa connessione è stata ora ri-proposta dallo stesso Andrew Wilson. Noto incidentalmente che avevo spiegato le manipolazioni dell'argento monetato – la diminuzione del fino nel corso del II secolo e sino a Commodo – con la progressiva modificazione del rapporto di valore oro:argento, a favore dell'argento, in conseguenza soprattutto del sempre più intenso sfruttamento dell'oro della Transilvania dopo la conquista traianea⁴⁸.

In ogni caso in generale le miniere spagnole di fatto non sono più utilizzate nel corso del III secolo. Con la metà del III secolo s'interrompe anche lo sfruttamento delle miniere transilvane. Come si spiegano questi vari abbandoni? A giustificarli sono solo ragioni militari/strategiche o ci sono altre ragioni? E

⁴⁶ G.D.B. Jones, *The Roman mines at Rio Tinto*, in «Journal of Roman Studies», LXX, 1980, pp. 146-165, in particolare pp. 161-163; A. Wilson, *Machines, Power and the Ancient Economy*, in «Journal of Roman Studies», XCII, 2002, pp. 1-32, alle pp. 28-29, con ulteriori riferimenti; Depeyrot et Hollard, *Pénurie d'argent-métal et crise monétaire*, cit.; Chr. Howgego, *The supply and use of money in the Roman world 200 B.C. to A.D. 300*, in «Journal of Roman Studies», LXXXII, 1992, pp. 1-31, a p. 8; Corbier, *Coinage, society and economy*, cit., pp. 406 sg.

⁴⁷ Duncan-Jones, *Money and government*, cit., p. 104, nota 39, ricorda, su un piano generale, come «interruption of mining activity resulting from the plague under Marcus Aurelius has sometimes been suggested»; Id., *The impact of the Antonine plague*, cit., p. 121, con nota 118, collega quanto emerge da ILS 7215a, un documento precisamente datato al febbraio 167 dal distretto minerario transilvano di Alburnus maior – e cioè la drastica riduzione del numero degli appartenenti a un collegio funerario –, agli effetti dell'epidemia.

⁴⁸ E. Lo Cascio, *State and Coinage in the Late Republic and Early Empire*, in «Journal of Roman Studies», LXXI, 1981, pp. 76-86, alle pp. 79 sgg.

in che relazione sta questo venir meno con il progressivo «debasement» della moneta argentea, con la progressiva riduzione ponderale della moneta aurea? A quest'ultima domanda già Barri Jones aveva implicitamente risposto collegando l'abbandono delle miniere di Rio Tinto con la diminuzione del metallo fino del *denarius* con Commodo, osservando, peraltro, che «it is worth considering the possibility that debasement of coinage does not necessarily coincide with increased coin production, an assumption that historians and numismatists tend to make»⁴⁹. In effetti una visione semplicistica e minimalista di quella che a mio avviso legittimamente possiamo definire «politica monetaria» romana non coglie nel segno, oltre che essere smentita da indicazioni talora particolarmente significative delle nostre fonti⁵⁰. La politica monetaria di un organismo politico maturo e di dimensioni imperiali doveva investire non solo le decisioni su quale e quanto numerario emettere e di che qualità, ma anche sulle quantità di metalli monetabili da produrre, per colmare i vuoti nella circolazione prodotti dal «coin loss» e anche per incrementare con metallo «fresco» l'«output» della zecca (come peraltro suggerisce la celebre descrizione di Stazio delle competenze dell'*a rationibus*)⁵¹, giovandosi dell'opportunità offerta dal fatto che le miniere erano divenute con l'avvento del principato in larghissima misura di proprietà dell'imperatore, nonché dal fatto che i modi di sfruttamento, pur prevedendo il coinvolgimento dei privati e delle società di privati, lasciavano le decisioni su quanto e quale metallo produrre all'amministrazione imperiale. La documentazione soprattutto epigrafica che possediamo ci dice che esisteva, tuttavia, un mercato libero del metallo nobile (oro e argento), né è escluso che parte del metallo in mani private venisse trasformato in moneta dalla zecca in regime di «free coinage»⁵² – ciò che spiega i casi documentati nei quali un improvviso e consistente afflusso di metallo o la detesaurizzazione di importanti accumuli determinavano un drastico abbassamento del prezzo dei metalli nobili⁵³. Ma questo mercato era,

⁴⁹ Jones, *The Roman mines at Rio Tinto*, cit., p. 162.

⁵⁰ Valga per tutti il luogo famoso di Suet. *Aug.*, 41,2 sugli effetti dell'utilizzazione della «regia gaza» alessandrina nella coniazione.

⁵¹ Stat. *silv.*, 3,3,86-105: su questa descrizione cfr. R. Wolters, *Nummi Signati. Untersuchungen zur römischen Münzprägung und Geldwirtschaft*, München, 1999, pp. 198 sgg.; P. Herz, *Die Arbeitsweise der staatlichen Finanzverwaltung in der Kaiserzeit*, in G. Urso, a cura di, *Moneta mercanti banchieri*, cit., pp. 167-186, alle pp. 176 sgg.

⁵² Da ultimo, sulla questione, D. Foraboschi, *Free coinage e scarsezza di moneta*, in E. Lo Cascio, a cura di, *Credito e moneta nel mondo romano. Atti degli Incontri capresi di storia dell'economia antica (Capri 12-14 ottobre 2000)*, Bari, 2003, pp. 231-244.

⁵³ Pol. XXXIV, 10,10-14, ap. Strab. IV 16,12: l'improvviso avvio dello sfruttamento di una miniera nel territorio dei taurisci provoca nel giro di due mesi una diminuzione di un terzo del prezzo dell'oro in Italia; Suet. *Div. Iul.*, 54: avendo spogliato i templi e i santuari in Gallia Cesare vende a 3.000 sesterzi l'oro in Italia e nelle province; Ios. *B.I.* VI 6,1; cfr. V

tuttavia, «controllato» dall'autorità imperiale nella misura in cui le decisioni ultime su quanto sfruttare le miniere e dunque su quanto metallo produrre dipendevano in fin dei conti dall'amministrazione imperiale. Dunque si può avanzare l'ipotesi che l'interruzione dello sfruttamento delle miniere, prima d'argento e poi d'oro, della Spagna sia stata una scelta deliberata, volta a esercitare un'influenza sul mercato dei metalli nobili.

Detto altrimenti: non mi sembra escludibile che la decisione imperiale di interrompere temporaneamente o definitivamente lo sfruttamento di alcune miniere sia stata suggerita da un'attenta considerazione dello stato dell'emissione e che la progressiva riduzione dello *standard* ponderale e di quello di metallo fino non sia stata una scelta obbligata dalla mancanza di metallo «fresco» da monetare. La decisione di non sfruttare ulteriormente le miniere potrebbe essere stata dettata dalla volontà di far salire il prezzo relativo dei metalli monetabili nei confronti di tutti gli altri prezzi, ciò che avrebbe consentito di continuare a riconiare il vecchio numerario a un più basso peso o fino, ripianando in questo modo lo squilibrio tra entrate e uscite dello Stato, senza gravare in modo intollerabile sul sistema produttivo. Tenderei a spiegare lungo questa linea di ragionamento il «paradosso» dell'età severiana: una stabilizzazione dei prezzi e un'apparente ripresa produttiva (determinata ovviamente da una politica espansiva consentita dalla presenza, dopo la crisi demografica, di risorse non occupate), pur in presenza della più repentina e drastica discesa del valore intrinseco della moneta dagli anni della guerra annibalica e pur in presenza di un aumento consistente della spesa soprattutto militare. Si trattava di una politica lungimirante sul medio periodo. Ciò che accadeva era che i prezzi relativi dei metalli monetabili crescevano, permettendo o imponendo all'autorità emittente di diminuire peso e contenuto di metallo fino della moneta e dunque di riconiare ai nuovi *standard* la moneta che perveniva alle casse dello Stato attraverso il circuito fiscale. Sicché la svalutazione della moneta, nel senso del «debasement», poteva perpetuarsi perché la crescita del prezzo relativo dei metalli monetabili riduceva progressivamente il coefficiente di fiduciarietà della moneta. Questo fatto di per sé non era negativo: se aumentava il prezzo relativo dei metalli, consentendo all'autorità emittente di diminuire l'intrinseco della moneta, non si determinavano effetti gravi sulla situazione economica generale, né, apparentemente, sul *budget* dello Stato, se lo Stato poteva continuare a spendere la stessa quantità di pezzi monetati. Una simile politica aveva però un limite: l'effetto più vistoso dell'incremento del prezzo relativo dell'oro e dell'argento non poteva che essere alla lunga l'innescarsi di un processo di tesaurizzazione da parte dei privati dei pezzi migliori; diveniva operativa la

13,4: dopo il sacco di Gerusalemme il prezzo dell'oro in Siria, in termini di moneta argentea, diminuisce della metà.

legge di Gresham. Alla lunga, questo processo sottraeva alla disponibilità dell'autorità imperiale cospicue quantità di metallo nobile.

Dunque l'oro e l'argento in mani private rimanevano in larga misura in mani private, né lo Stato ne produceva in misura significativa, ma andava diminuendo lo *standard* ponderale delle monete per tenere dietro all'aumento del prezzo dei due metalli monetabili. Per farlo riconiava sempre ai nuovi *standard* i pezzi che rientravano nelle sue casse attraverso la fiscalità monetaria. In questo modo risolveva lo squilibrio tra entrate e uscite, ma questo squilibrio, per l'effetto della tesaurizzazione privata, che sottraeva moneta dal sistema economico, non produceva inflazione. Vale a dire che la diminuzione dell'intrinseco non era interamente controbilanciata dall'incrementata emissione. L'incremento dell'emissione, peraltro, non produceva di per sé un pari incremento nella massa monetaria in circolazione, dal momento che esso era dovuto alla riconiazione del numerario che entrava nelle casse dello Stato attraverso il circuito fiscale. (Incidentalmente, questo significa che non si può affatto considerare sicuro che la quantità di pezzi monetari *in circolazione* sia drasticamente aumentata nel corso del III secolo e persino degli stessi suoi decenni centrali, come ancora sembra ritenere Richard Duncan-Jones⁵⁴, né che questo aumento avrebbe rappresentato un fatto positivo in quanto avrebbe favorito l'ulteriore monetarizzazione dell'economia.) Se nel secondo secolo buona parte delle spese erano state coperte con vecchio numerario (Bolin parlava del *denarius perpetuus*, alludendo alla lunga vita in circolazione che avevano i pezzi argentei)⁵⁵, ora erano coperte con nuovo numerario, con numerario appena coniato: ciò che è dimostrato in modo incontrovertibile dalla composizione dei ripostigli.

La situazione evidentemente non può più sostenersi quando il circuito della fiscalità si interrompe del tutto, quando le entrate dello Stato imperiale di nuovo drasticamente diminuiscono per l'effetto combinato della nuova crisi demografica e produttiva (a partire dagli anni di Decio e per venti anni) e della perdita di controllo di molte aree dell'impero, che sono anche quelle dove si potrebbe estrarre il metallo per fare nuova moneta (per esempio l'*imperium Galliarum*, ma anche la Transilvania). Ma è sintomatico che nemmeno ora, così parrebbe, si avvia un *drastico* incremento dei prezzi, analogo a quello che si determinerà con la riforma aurelianea e sul quale tornerò tra un momento. La causa è appunto il fatto che i prezzi dei metalli monetabili sono essi cresciuti drasticamente, per l'effetto combinato della tesaurizzazione privata e della drastica riduzione nella produzione di nuovo metallo.

⁵⁴ Duncan-Jones, *Economic change*, cit., p. 44; più sfumata la posizione di Corbier, *Coinage and taxation*, cit., p. 344.

⁵⁵ S. Bolin, *State and Currency in the Roman Empire to 300 AD*, Stockholm, 1958.

Il ritorno all'unità dell'impero impone ad Aureliano una risposta ai problemi monetari. Il ritorno alla normalità implica che si tolgano dalla circolazione i pezzi di infima qualità degli ultimi anni di Gallieno e di Claudio e che sia lo Stato a rastrellare l'argento pur presente in questi pezzi. Di qui la riforma che propone un'irrealistica valutazione di questi pezzi e che prevede anche il ritiro dalla circolazione della vecchia moneta a un rapporto di cambio parimenti irrealistico⁵⁶. I prezzi nominali saltano di otto-dieci volte: saltano tutti i prezzi, compresi quelli dei metalli monetabili, rendendo in parte inefficace la misura (inefficace per lo meno per lo scopo che si era prefissa). Di qui l'ulteriore *trend* in discesa del fino e l'ulteriore incremento del prezzo dei metalli, sicché si deve procedere a ulteriori diminuzioni dello *standard* ponderale per evitare che l'autorità imperiale emetta moneta in perdita. L'ultimo tentativo di mantenere in vita, in qualche modo, il sistema monetario del principato sarà attuato, con le due riforme monetarie e poi con la drastica misura dell'*edictum de pretiis*, da Diocleziano, che fissa una irrealisticamente bassa valutazione massima del prezzo dell'oro e dell'argento⁵⁷ – e non tanto per stabilire, come pure si sostiene comunemente, un prezzo basso per gli acquisti forzosi di metallo prezioso dai privati⁵⁸, ma perché vuole colpire i detentori di oro tesaurizzato. Ma il tentativo sarà destinato al fallimento. Il nuovo sistema monetario sarà fondato, da Costantino, su basi nuove. La storia della moneta romana registra qui la sua più forte discontinuità.

⁵⁶ Su questo punto non mi sembra di dovere cambiare opinione (e quale che sia in concreto la valutazione in termini di vecchi antoniniani che si ritiene di dovere attribuire al nuovo radiato di Aureliano: *supra*, nota 38).

⁵⁷ E. Lo Cascio, *Prezzo dell'oro e prezzi delle merci*, in *L'«inflazione» del IV secolo*, Atti dell'incontro di studio (Istituto italiano di numismatica, Pal. Barberini, Roma 23-25 giugno 1988), Roma, 1993, pp. 155-188; Id., *Prezzi in oro e prezzi in unità di conto*, cit.; Id., *Aspetti della politica monetaria nel IV secolo*, cit.

⁵⁸ Così, ad esempio, R. Bagnall, *Fourth-Century Prices: New Evidence and Further Thoughts*, in «ZPE», LXXVI, 1989, pp. 69-76; Carrié, in Carrié-Rousselle, *L'empire romain en mutation*, cit., pp. 198 sgg.